

A Giovanni Pirelli

L'intitolazione della sala di studio dell'Insmli nella nuova sede

Venerdì 24 gennaio 2003, si è tenuta nella palazzina 15 dell'ex area Breda di Milano di proprietà del gruppo Pirelli, l'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, la cui sala di studio è stata intitolata a Giovanni Pirelli. Nel corso dell'incontro, organizzato in collaborazione con l'associazione Agon, sono intervenuti il presidente dell'Insmli Oscar Luigi Scalfaro e il coordinatore scientifico Mimmo Franzinelli, il giornalista e scrittore Corrado Stajano, la regista teatrale Serena Sinigaglia, il presidente della Fondazione Giuseppe Di Vittorio Sergio Cofferati; sono stati letti testi di Giovanni Pirelli ed eseguiti brani di Il canto sospeso, di Luigi Nono (testo tratto da Lettere di condannati a morte della Resistenza europea). Pubblichiamo qui di seguito i contributi di Oscar Luigi Scalfaro¹, Mimmo Franzinelli e Sergio Cofferati.

La libertà nella mente e nel cuore

Oscar Luigi Scalfaro

Un saluto a tutti loro, venuti così numerosi, non certo per merito nostro, ma per merito di un nome, di un giovane che ci ha convocati qui oggi tutti con una chiamata di quelle molto importanti alle quali non è facile dire di no e che vengono dal di dentro. Il primo saluto e ringraziamento a lei, ingegnere Leopoldo Pirelli, alla signora, ai famigliari, ai parenti, a quelli che ho conosciuto e a quelli che ho conosciuto più frettolosamente, agli amici di Giovanni Pirelli. È un incontro che ha un grande significato, come la vostra presenza, per noi che abbiamo pensato di realizzare ciò che era stato deciso dalla gestione precedente alla mia — io sono in questa responsabilità dall'aprile scorso, ma già prima si era pensato, in rapporto con voi, di poter avere un momento in cui questo nome rimanesse fisso a ricchezza non solo di questa sede. Faccio qualche commento così come l'ho pensato. Questa intitolazione, mi sono chiesto, è gratitudine? Lo è certo, ma è molto di più. Qui, mi sento di dire, è la sua casa, qui nell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, fra le memorie che lui ha vissuto, in cui ha creduto. Qui dove la sua voce deve trovare ascolto, qui dove la testimonianza vogliamo che sia viva e che sia vita. Lo abbiamo dinnanzi, io lo sento dinnanzi, io suo coetaneo.

L'ho dinnanzi anche se non l'ho conosciuto, perché lo conoscevo molto poco, prima di aver avvicinato in modo più approfondito, attraverso questo istituto storico, la sua figura, che mi interpella, che mi spinge nella testimonianza della verità — la più importante delle testimonianze — mi consola e mi conforta in tempi — posso dirlo? — senza fede nei valori veri. L'appartenenza a famiglia di alta borghesia — con tanti meriti nella storia del lavoro, dell'attività, del pensiero che costruisce in questa nostra patria — non l'ha condizionato come si potrebbe immaginare. Non lo ha condizionato questo luogo di nascita, non lo ha chiuso in un mondo a volte anche troppo sicuro, perché a volte è fuori o potrebbe esserlo, da un mondo più vasto dove la giustizia è in stato di sofferenza; questo giovane ricco di idee, di pensieri, è in ascolto della realtà che lo circonda, ma, sopra ogni cosa — ed è ciò che mi colpisce fortemente —, in ascolto della realtà umana, della sofferenza umana.

Il fascismo negli anni della giovinezza lo attrae soprattutto come voce di patria, creduta tale; poi, essendo militare e vedendo che i soldati italiani vanno in Russia, vuole andare in Russia, e forse lì è avvenuto il momento del tormento interno: gli uomini che potevano in qualche modo muoversi su degli automezzi hanno vissuto la terribile, straziante tragedia di vedere i soldatini, gli alpini a piedi, poco alla volta, diventare statue di ghiaccio. La dittatura si presentò in tutta la sua nullità, in quel momento: il predominio, la proclamazione di valori non vissuti, non creduti. E lui è coinvolto da queste umane sofferenze, il socialismo lo convince largamente, per la sete di giustizia, la volontà di difendere i deboli, di aiutarli a risorgere; scrive, lotta, partecipa il 18 aprile alla grande battaglia dalla parte del volto di Garibaldi, ma ha dentro di sé

una fede soprattutto nella libertà e nella giustizia che non si estinguerà mai e che rimane per noi.

Quando il tormento del partito socialista diede vita allo Psiup — molti lo ricordano bene questo tormento interno che a volte pare una condanna —, egli decise di stare fuori, non da quelle idee — non se ne sarebbe mai allontanato —, ma da un'organizzazione di partito dove molte volte — purtroppo così era e così tante volte rimane — i dissidi interni e il prevalere di uno sull'altro paiono rappresentare tutto l'impegno di chi, essendo politico, dovrebbe essere assorbito soltanto dai problemi della polis, della comunità, degli altri.

Non fu mai lontano dalle rivendicazioni popolari; il tema dominante che lo invade nella mente e nel cuore è la libertà. Per questo combatte con profondità di fede e di sentimenti; continua con gli scritti questa lotta convinta e la combatte con particolare generosità. Non conosce i calcoli, le opportunità personali, le spinte per emergere, i personalismi, le malattie della politica che diventa povera quando è senza pensiero e soprattutto senz'anima, senz'anima. Vive con intensità le sue convinzioni limpide, tenaci, sempre pronto a pagare di persona, sempre pronto a pagare di persona — chiedo scusa ai signori, ripeto delle cose perché ho bisogno di sentirmele dentro, come conforto: la libertà è ricchezza, è la più grande ricchezza per l'uomo ed è sua, proprietà assoluta, fa parte della sua dignità, fa parte di lui. Per il credente è inserita, impastata nella creatura uscita dalla mente, dal cuore, dall'amore di Dio; per il non credente è il patrimonio della persona perché sia tale: se non è libera, non è più persona.

Lotta per la libertà del popolo dell'Algeria, ne conosce le prove, le sofferenze e si dona con spirito fraterno; non vi sono frontiere per chi vuole difendere la dignità dell'uomo, i suoi diritti, poiché i grandi valori umani non sono riserva di qualcuno o di qualche popolo, sono patrimonio della persona e quindi sono patrimonio dell'umanità. Qui il suo impegno e qui il suo amore; il cuore di questo immane e doloroso e glorioso patrimonio sono i caduti per la libertà, gli uccisi, i fucilati, gli impiccati, i torturati con la spaventosa miriade dei doloranti silenziosi, vorrei dire fuori campo, che non escono alla ribalta. Non hanno nome e volto le spose, le mamme, i padri, i figlioli, coloro che li amarono e furono oggetto del loro amore, un immenso popolo titolare di un'immensa sofferenza; qui sono le radici, qui, qui sono le radici vere della libertà, guai a dimenticarlo; qui sono le radici vere della sua libertà, qui sono le radici della nostra libertà.

Mi permettano, sento il mio debito ogni giorno, qui sono le radici della mia libertà. Alla fine del mese di novembre mi è stato chiesto di andare a commemorare una tragedia compiuta dalle SS: un gruppo di case come fosse un sobborgo a 1.300 metri, non so se si possa parlare di un sobborgo lì a Roccaraso, dove furono uccise 128 persone. Certo non si può mai dimenticare qual è il sentimento della persona: c'era stato l'8 settembre e i tedeschi vedevano l'alleato che si poneva contro; dovevano piazzare la linea che fu chiamata Gustav, da un mare all'altro, almeno per rallentare l'avanzata alleata. Andò qualcuno a dire: dovete andare via tutti. Fine novembre, inverno, 1.300 metri, un gruppo di case, dovete andare via tutti. Non andarono via: arrivarono le SS, li fecero sedere, quasi fosse la foto di famiglia, su dei tronchi d'albero: donne, figli, pronipoti, e fecero esplodere una mina sotto; poi, uno a uno, li colpirono più di una volta: cento e ventotto. C'è un tempio, un tempietto, dove ci sono 128 targhe con un nome e un'età; la prima, sotto il nome, reca scritto: due mesi. Sono 35 quelli che non avevano dieci anni, e tuttavia quel sangue, largamente inconsapevole, è quello che ha generato la mia libertà; guai se dovessi dimenticarlo. Eppure ogni tanto qualcuno ha la forza di parlare di guerra, ha la forza di parlare di guerra; qui sono le radici, quelle vere fino in fondo, io lo so questo, lo ricordo — ho mai detto grazie dentro di me? — e se credo che c'è un Dio che è verità e amore, credo, sento, che i morti per la libertà sono con Lui, sono in Lui, lo credo.

Uscì, nel 1952-1954, il frutto della ricerca compiuta con Piero Malvezzi, una ricerca amorosa, dello studio, la presentazione delle lettere dei condannati a morte, ripubblicata più volte e poi nella completa ed elegante edizione Einaudi un anno addietro con la bella e meditata presentazione del caro amico Gustavo Zagrebelsky, *Condannati a morte 8 settembre '43-25 aprile '45*. Le lettere non possono diventare storia del passato, non è possibile. Perché la luce del sacrificio umano non tramonta, non si affievolisce: solo noi, purtroppo, possiamo lentamente spegnerla, possiamo lentamente spegnerla. Penso per un secondo, perché non è luogo di polemiche, a chi parla di revisionismo... Se leggiamo quelle lettere con la mente aperta e soprattutto con il cuore, ci accorgeremo che quell'inchiostro è ancora bagnato; se le leggiamo col cuore, oltre che con la mente, ci accorgeremo che quelle parole ancora oggi rischiano di diluirsi per essere cancellate dalle lacrime anche nostre, dell'ultimo nostro pianto. Rileggiamole, sorgerà in noi una colma di pensiero; rileggiamole, rivedremo quanto è pesata, quanto pesa, oggi, l'assenza di chi non vuole rischiare mai; questa assenza si muta facilmente

in servilismo — vocazione la più invincibile — e diventa presenza tra i seguaci del tiranno: una storia che si ripete nei secoli e nei millenni. Rileggiamole, rivedremo quali danni arreca agli altri il nostro pensare a noi stessi, alla nostra stabilità economica, esistenziale o di casta, trascurando chi la stabilità non sa cosa sia e senza conoscere il rischio che invece è disposto a correre chi vuol essere libero a ogni costo. Rileggiamole, diventeremo preoccupati, perché il tacere, il silenzio, la nostra paura, che chiamiamo prudenza, creano dentro di noi un pericoloso logorio della verità e della libertà.

Di fronte a queste lettere, un solo onesto pensiero: se non abbiamo ceduto mai a chi calpesta la libertà è solo per grazia di Dio, parlo per me. Ora Giovanni Pirelli è qui perché l'Istituto della memoria di quell'eroismo è la sua casa; qui ispiratore, per ciascuno di noi e per chiunque vi entri consapevolmente, di fede nella libertà, di fedeltà a ogni costo; qui lui che non si è mai arreso nella limpida testimonianza alla libertà, lui affascinato da quella epopea, e più ancora, mi pare di essere più preciso, nel suo sentimento affascinato da quel martirologio, per la sacralità dei diritti umani; qui a pronunciare la condanna senza appello di ogni dittatura nemica dell'uomo, di quella fascista che fece strame di uomini illusi, di cittadini che credettero di ubbidire alla patria, che fece strame di tanto popolo calpestato, tradito, mortificato, ma, lasciatemi dire, non vinto, non vinto.

Rimani con noi, giovane Giovanni Pirelli, rimani con noi perché i morti per la libertà restano giovani, freschi e veri come la libertà amata e vissuta. Rimani con noi mentre qualcuno crede che la guerra risolva le malattie dell'umanità, anche la malattia del terrorismo: la guerra non sa e non può risolvere nulla. Rimani con noi quando ci ferisce, ci mortifica la volontà inutile di cambiare la storia: inutile, perché il fatto è sacro e neanche Dio può mutarlo, come mi fu detto il primo giorno della mia vita di magistrato. Rimani con noi perché sulla luminosa bellezza della riconquistata libertà affidata a ciascuno di noi temiamo che si faccia sera.

Mi ritorna alla mente, piena di speranza, l'amorosa supplica dei discepoli di Emmaus al Signore che non avevano riconosciuto e che il latino ripete con un suono mirabile: "mane nobiscum Domine quoniam advesperascit", si fa vespero, "et inclinata est iam dies", e il giorno va spegnendosi. Rimani con noi, Giovanni Pirelli, perché non scenda mai la sera sulla verità, sulla giustizia, sulla pace. Grazie.

La coscienza inquieta di un intellettuale non provinciale

Mimmo Franzinelli

L'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, in coincidenza col rinnovamento statutario che sancisce la sua privatizzazione e quella della rete degli Istituti a esso collegati, testimonia il dinamismo di una struttura che, invece di vivere di rendita, ha deciso di rispondere alla sfida dei tempi, di respingere una visione sterilmente conservatrice degli eventi resistenziali e di evitare le tentazioni di chiudersi in una nicchia residuale, aprendosi invece a nuove metodologie e strumentazioni di ricerca, innovando gli studi sul 1943-1945 e, più in generale, affrontando le principali tematiche della storia contemporanea. Attualmente della rete fanno parte una sessantina di istituti: presto si aggiungeranno quello di Vicenza e l'Aned (Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti). La più recente riprova della vitalità e della capacità d'iniziativa della rete si è avuta lo scorso 27 gennaio, in occasione della Giornata della memoria: le numerose attività organizzate in tutta Italia dagli Istituti sono state tra l'altro raccolte e illustrate in una speciale home page. Tra le manifestazioni che l'Insmli ha già in cantiere per quest'anno segnalo il convegno "Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla *Pacem in terris*" (Milano, Archivio di Stato, 9-10 aprile), integrato da una mostra, occasione di bilancio storiografico sui rapporti tra religione e guerra nella prima metà del Novecento.

L'odierna manifestazione, così partecipata, è di buon auspicio per il "nuovo inizio" in quella che fu la grande area industriale della Bicocca. Lasciata la sede "storica", in piazza Duomo, a fianco del Palazzo Reale, col suo carico di ricordi, eccoci dunque pronti a ripartire dall'estremo lembo di Milano, ai confini con Sesto S. Giovanni. Dall'edificio di proprietà comunale collocato nel cuore della città, siamo passati alla periferia, in una palazzina nell'ex area Breda appartenente al gruppo Pirelli, che in questo delicato passaggio ha mostrato disponibilità e interesse per la specificità del nostro istituto culturale. Sensibilità che invece non abbiamo notato da parte degli amministratori cittadini, forse convinti che la cultura sia una Cenerentola

priva della visibilità e delle seduzioni di una sfilata di moda, un'ospite povera incapace di reggere il confronto con la potenza finanziaria di sodalizi d'affari e centri commerciali oramai dominanti nel centro cittadino. Uno sguardo al presente e al passato prossimo della città dimostra quanto siano lontani i tempi della "Milano coscienza critica della nazione". Ciò premesso, siamo orgogliosi di trovarci in una parte di Milano destinata ad assumere crescente rilievo nel campo degli studi e dell'attività culturale, dove si trovano — tra le altre strutture — l'Università degli studi di Milano-Bicocca e il Teatro degli Arcimboldi.

L'Insmli, fondato nel 1949 da Ferruccio Parri (che ne fu presidente fino al 1971 e si avvale dell'importante collaborazione di Bianca Ceva), per salvare dalla dispersione e rendere immediatamente disponibile un patrimonio documentario di prim'ordine e per impostare e dare impulso alle ricerche sul movimento di liberazione, il 16 gennaio 1967 si vide riconosciuto sul piano legislativo lo status di Istituto nazionale, con l'erogazione di un contributo pubblico e l'assegnazione di personale distaccato dai ruoli della Pubblica Istruzione. Il riconoscimento pubblico ha agevolato il recupero e il riordino di un'imponente massa documentaria e libraria, in un archivio e in una biblioteca specializzati posti a disposizione della collettività, e ha consentito anche la realizzazione di ricerche e la stampa di volumi di estremo rilievo sul piano scientifico. L'attività del primo quarantennio di vita dell'Insmli e degli Istituti associati — densa di pubblicazioni, convegni, seminari e mostre — è illustrata nel libro *Resistenza e storia d'Italia*, curato, giusto un decennio addietro, da Gaetano Grassi.

Dopo il ritiro di Parri, la rappresentanza dell'Istituto è passata a Guido Quazza, poi a Giorgio Rochat, quindi a Laurana Lajolo e — dallo scorso anno — all'attuale presidente Oscar Luigi Scalfaro. Sul piano dell'impostazione scientifica, il contributo preponderante è provenuto da Massimo Legnani, direttore scientifico dal 1967 sino al 1998 (anno della sua scomparsa) e direttore per un ventennio della rivista "Italia contemporanea", nonché promotore e coordinatore della ricerca i cui risultati sono raccolti nell'*Atlante storico della Resistenza italiana*. Nel ricambio generazionale è rimasta, quale dato di continuità, la consapevolezza dell'eredità ideale e morale che è all'origine del nostro Istituto e ne costituisce una peculiarità nel variegato panorama delle associazioni culturali italiane.

Tra i protagonisti della fase pionieristica dell'Insmli spicca Giovanni Pirelli, nominato il 7 giugno 1959 componente del Consiglio generale insieme a Umberto Terracini e a Leo Valiani. La sua non fu un'adesione formale, tanto è vero che scrisse vari contributi per la rivista dell'Istituto allora intitolata "Il movimento di liberazione in Italia" (e dal 1974 "Italia contemporanea").

Non ho conosciuto direttamente Giovanni Pirelli: la lettura dei suoi libri, ai tempi del liceo, mi ha rimandato l'immagine di un uomo di frontiera, insofferente dei suoi tempi, inquieto e ribelle, sensibile al richiamo della storia e della sociologia, disilluso dall'ufficialità e dai riti della politica e anche per questo alla costante ricerca di una via collettiva alla politica fuori dai palazzi del potere. Deve essere stato molto difficile per lui crescere negli anni venti in una grande famiglia di imprenditori, trascorrere l'adolescenza nella fase di "consenso" del regime, scontrarsi poco più che ventenne con la guerra (sui fronti francese, albanese, russo...), affrontare le contraddizioni che gli ponevano la sua appartenenza di classe e la dittatura mussoliniana, assistere al disfacimento di un sistema all'apparenza solido e trovare dentro se stesso l'energia per non lasciarsi andare alla deriva o per rinchiudersi nel suo *particolare*... L'epistolario degli anni 1938-1943 (edito nel 1990 da Rosellina Archinto a cura di Nicola Tranfaglia, che include anche una nota biografica e una bibliografia essenziale) consente ora di seguire — con la titubanza con cui si scorrono pagine destinate a uso privato — l'itinerario accidentato di un giovane che aveva affrontato lo snodo biografico suo e della sua generazione attraverso una sofferta produzione narrativa, particolarmente nel romanzo *L'entusiasta* (edito nel 1958 da Einaudi), cronaca di una disillusione che tuttavia si chiude con uno sprazzo di speranza: il protagonista, volontario nel corpo di spedizione in Grecia, è riverso sulla neve, gravemente ferito; gli italiani sono stati sconfitti e il campo di battaglia è conquistato dal nemico:

Quando il tenente greco giunse a chinarsi sul corpo viola e tumefatto di Pietro Andreis, scosse il capo e fece per passare oltre. Poi si fermò, esitante.

"È un ufficiale fascista" disse nella sua lingua, con disprezzo, uno dei portaferiti che lo seguivano.

"Ma no, è soltanto un ragazzo", disse l'ufficiale greco. "Lo si può ancora salvare".

La partecipazione alla Resistenza, col nome di battaglia di Pioppo, in provincia di Pavia e poi in Valchiavenna, commissario della 90ª brigata Garibaldi, impresse una svolta determinante alla sua vita. Di quell'esperienza, in termini di restituzione dello "spirito dei tempi" e di ricordo antiretorico, testimoniano le pagine del romanzo *La malattia del comandante Gracco* (1958),

col serrato confronto tra l'antifascismo esistenziale e l'antifascismo gattopardesco.

Il suo travagliato dopoguerra fu con-diviso tra letteratura e storia, impegno politico e progetti culturali. Elemento comune ai differenti registri: la visione non provinciale, che lo rendeva personaggio atipico anche negli ambienti della sinistra. Rodolfo Morandi, Raniero Panzieri e Gianni Bosio gli furono irrequieti compagni di strada, nel tentativo di irrobustire le file della sinistra socialista. Le Edizioni Avanti!, da lui animate (e che oggi ancora attendono uno studioso che ne ricostruisca il ricco percorso culturale), misero in circolazione a prezzi popolari e in formato tascabile decine di testi di memorialistica e di storia del partigianato (la collana I libri della Resistenza), svariate opere di letteratura e di saggistica (la collana Il Gallo), volumi documentari sul movimento operaio italiano e internazionale (la Biblioteca socialista). Contrariamente a quanto si potrebbe credere, il gruppo dirigente del Psi guardò con diffidenza quell'esperimento editoriale, proprio in quanto la produzione libraria era il momento culminante di un progetto politico-culturale sostanzialmente alternativo alla linea ufficiale del partito.

La tensione culturale di Giovanni Pirelli e la sua ansia di intervento sulla realtà circostante si estendevano dall'Italia all'Europa e dall'Europa all'Africa, con particolare attenzione ai movimenti anticolonialisti. Egli introdusse nel circuito culturale europeo le analisi del medico e sociologo algerino Frantz Fanon, curò la stampa delle *Lettere della rivoluzione algerina* (1963) ma ancor prima tradusse i *Racconti dei bambini d'Algeria* (1962), a riprova di un'attenzione alla situazione algerina ben superiore al dato politico della lotta di liberazione nazionale.

L'interesse partecipe da lui portato alla società contemporanea non fu mai quello dell'erudito ma piuttosto quello dell'appassionato, di colui che, nella sua attività, poneva in gioco tutto se stesso e ricercava una risposta non superficiale a questioni decisive della vita collettiva. Nel dopoguerra s'imposero — per lui più che per altri — le laceranti scelte di campo, affrontate con intima sofferenza nell'(im)possibile conciliazione privato-pubblico. Ne sono testimonianza le pagine di *L'altro elemento* (1949), resoconto di una lucidissima agonia nella quale lo sguardo del morituro disvela paludamenti e segreti della vita che suo malgrado lo abbandona, gettandolo nel gorgo della corrente di un mare infido eppure affascinante. Differentemente dal suo personaggio, la marea della vita non trascinò Giovanni Pirelli alla deriva. Credo che il paziente e difficoltoso lavoro cui si accinse in compagnia di Piero Malvezzi, per raccogliere e pubblicare gli estremi scritti dei condannati a morte della Resistenza italiana (in prima edizione nel 1952) ed europea (1954, con prefazione di Thomas Mann) abbia avuto almeno due significati: di restituzione alla collettività di un inestimabile patrimonio di valori e di saldo del debito contratto con i morti da parte di chi — di loro più fortunato, ma non dimentico — aveva visto la fine del conflitto mondiale e della guerra civile.

Giovanni Pirelli non è uomo di un solo libro. La sua immagine pubblica è rimasta inevitabilmente schiacciata dal (meritato) successo delle *Lettere di condannati a morte*, lasciando ingiustamente in ombra la sua personalità di intellettuale caratterizzato da fantasia, creatività, eclettismo: qualità che coltivò senza dilettantismi e che si sono tradotte in un notevole corpus di scritti, che avrebbero richiesto ai critici letterari e agli studiosi delle scienze sociali un ragguardevole sforzo d'inquadramento: lavoro di sistematizzazione non facile e solo in minima parte attuato. Nemmeno il ritratto di Renato Guttuso gli ha reso giustizia: il volto disegnato dal maestro esprime infatti il solo lato serio, meditativo e sofferto di Giovanni Pirelli, senza un guizzo del ragazzino che in lui è sopravvissuto, e che gli fece scrivere, tra gli altri libri, *Giovannino e Pulcerosa*, illustrato da sua moglie Marinella (Edizioni Avanti!, 1954).

Di Pirelli si possono oggi cogliere spunti stimolanti, anche in scritti apparentemente minori. In vista di questo incontro ho tolto dalla mia raccolta di dischi in vinile una rara copia di *Arrendersi o perire*, frutto di una ricerca di storia orale da lui impostata sulla fase culminante della Resistenza: l'ultima settimana dell'aprile 1945, con la spallata definitiva ai fascisti e alle forze d'occupazione germaniche. Pirelli, oltre a parlarci dai solchi del disco, ha scritto le note di copertina, in un momento in cui — essendo il ventennale della liberazione — un'ondata di commemorazioni retoriche celebrava la Resistenza. Ebbene, di contro al clima celebrativo, egli è riuscito in poche righe a tratteggiare

il duro senso, l'aspro sapore di una guerra che fu anche guerra civile, di una lotta che fu anche lotta di classe, da rivivere al presente, perché sempre presente, finché vi saranno oppressi, è la necessità d'insorgere.

Da quel 1965 gli storici ci hanno messo un altro quarto di secolo di studi e riflessioni e confronti... per tornare inconsapevoli alla pregnante osservazione tracciata sul retrocopertina di un disco, rimasta pertanto incognita e recuperata oggi quasi casualmente per ascoltare in

questa sala alcuni spezzoni di quelle registrazioni.

A Pirelli e a Malvezzi siamo debitori della raccolta degli epistolari resistenziali, e oggi dovremmo tornare a quella ricerca, per estenderla e impegnare la rete degli Istituti nella scoperta, nel censimento, nell'approntamento di un corredo critico delle missive resistenziali. Nel dicembre 2002 ho preparato, quale coordinatore scientifico Insmli, un progetto a questo proposito, ipotizzando come sbocco al lavoro collettivo l'edizione in alcuni volumi — a base geografica regionale o interregionale — delle lettere. Nel nostro Archivio (ottimamente curato da Gabriella Solaro, autrice della mostra su Pirelli realizzata per la scadenza odierna) sono conservate numerose missive recuperate a suo tempo dai curatori delle *Lettere di condannati a morte della Resistenza*, corredate da materiale preparatorio dei due libri antologici: varrebbe la pena di concertare, tra Insmli e le famiglie Pirelli e Malvezzi, l'istituzione di una borsa di studio annuale destinata a un giovane studioso di quelle carte.

Tornando all'occasione per la quale siamo qui convenuti, vorrei concludere rilevando, nell'intitolazione della sala di studio della Biblioteca Insmli a Giovanni Pirelli, un significato programmatico e di invito rivolto a quanti saranno via via ospitati nella Sala Pirelli: essi riflettano anche soltanto per un momento a chi, come lui, ha speso la propria esistenza in movimenti collettivi di rinnovamento, ricercandovi e imprimendovi una parte della propria identità, arricchendoli con la propria sete di conoscenza e col proprio bisogno di solidarietà, condividendo con tanti altri la sua coscienza inquieta e la ribellione morale che lo animò costantemente.

Valori comuni e identità distinte

Sergio Cofferati

Ho accolto di buon grado la richiesta che mi è stata fatta da Francesco Pirelli e dall'Istituto di partecipare all'iniziativa di oggi, all'inaugurazione della nuova sede e alla dedica a Giovanni Pirelli della sala di studio. Mi è stato chiesto un ricordo. Io non ho titolo per dire le cose che più opportunamente sono state dette e ricordate da chi mi ha preceduto. Vorrei, però, che questo ricordo aiutasse gli storici a ritornare, come è per altro stato promesso, sui temi di oggi, per leggere, con la precisione degli storici, degli avvenimenti lontani molto particolari e, io credo, anche estremamente significativi della vita di questa comunità, della città, del luogo fisico che ci ospita e di una famiglia.

Io non ho conosciuto personalmente Giovanni Pirelli, ma quando entrai qui, molto giovane, negli stabilimenti della Bicocca, ero incuriosito, come tanti miei coetanei, dell'esistenza di quella che a me pareva una singolare contraddizione, un'anomalia. Erano anni di fortissimo conflitto sociale e la fabbrica, in particolare questa fabbrica, era il luogo deputato a contenerne gli effetti, a vederne l'esercizio; la fabbrica e la scuola erano i luoghi di tanto fermento di quegli anni oramai lontani e non mi capacitavo della convivenza nello stesso nucleo familiare di interessi e di funzioni così diverse. Del fatto cioè che la stessa famiglia potesse rappresentare la pratica consolidata dell'attività imprenditoriale e che contemporaneamente potesse avere nel suo nucleo una persona come Giovanni, dedito all'organizzazione politica e culturale, che lo portava con straordinaria passione a simpatizzare per i movimenti radicali di quegli anni, dopo aver lui rifiutato la continuità con l'esperienza paterna e, dunque, l'assunzione in prima persona della responsabilità della gestione di quella complessa e importante attività economica.

La mia curiosità, come quella di tanti che lavoravano qui in quegli anni, era sincera e credo anche legittima, ma io come gli altri ci siamo poi resi conto che in verità non esisteva quella contraddizione e che era tutt'altro che inconciliabile la presenza di quei ruoli così distinti in quel nucleo familiare, come in altri. Erano, quelle diversità, semplicemente delle tessere di uno stesso mosaico; un mosaico che rappresentava e rifletteva l'immagine di una società in movimento, che era uscita da un lungo letargo e che progressivamente definiva funzioni e ruoli delle classi che la componevano.

Da un lato c'era la gestione della grande impresa; la grande azienda di quegli anni era il luogo fisico non solo della produzione materiale dei beni o dei servizi, ma era un centro oggettivamente, un centro della socialità e dei rapporti e della forma che era tradizionale in quegli anni, secondo lo schema definito, e a volte rigidissimo, del modello fordista. Un modello così profondamente penetrato negli assetti della grande impresa da diventare punto di riferimento per le trasformazioni e i cambiamenti della stessa struttura della società e, come si

diceva semplicisticamente, ma con qualche ragione, la fabbrica di quegli anni influenzava la società.

Il ruolo sociale dell'impresa, della grande in primo luogo, era oggettivo per l'insieme di interessi, di condizioni che racchiudeva, ma non sempre gli imprenditori erano consapevoli di quella oggettività. Era questa una delle ragioni del conflitto. Avrei imparato poi successivamente ad apprezzare invece l'esistenza di quella consapevolezza nella fabbrica dove avevo incominciato a lavorare. Consapevolezza che riguardava non soltanto la famiglia che la gestiva ma anche l'insieme dei responsabili dell'impresa. Consapevolezza che aveva permesso a soggetti di rappresentanza diversa — che organizzavano e volevano modificare le condizioni materiali di lavoro e di vita degli operai e degli impiegati di questa azienda — e, dall'altra parte, ai responsabili di impresa, di contenere l'esercizio di un conflitto anche aspro, come era quello di quegli anni, nelle condizioni fisiologiche opportune, senza che quel conflitto si trasformasse mai in patologia e diventasse distruttivo anche quando le difficoltà all'inizio degli anni settanta divennero davvero molto grandi per l'insieme delle maestranze e dei dirigenti.

E nessuno dei soggetti di diversa rappresentanza, in quegli anni, rinunciò alle sue prerogative, in virtù di questo rispetto, di questa distinzione di ruoli e della capacità di considerare quello che era il bene comune, il lavoro e il valore prodotto da quell'azienda. Prese corpo un sistema di relazioni che fortunatamente rappresentò, per molti anni, un modello di riferimento vero: ecco, in quell'idea della funzione dell'impresa e del ruolo sociale che l'impresa poteva e doveva svolgere, in una comunità come quella milanese e non soltanto qui, in quell'idea poteva tranquillamente convivere una sensibilità politica e culturale apparentemente in antitesi; una sensibilità che militava con passione dalla parte del lavoro, la sensibilità di una persona che aveva rinunciato a diventare imprenditore, in contrasto poi ricomposto con la famiglia, per vivere la sua esperienza, quell'esperienza politica e culturale che avete sentito qui richiamare.

Come avete ben capito la figura di Giovanni Pirelli era una figura complessa. Dunque non spetta a me definirla, ma lo hanno fatto bene coloro che mi hanno preceduto. Se la curiosità, per chi ancora non l'ha fatto, vi dovesse pungere, vi aiuterà il carteggio con il padre Alberto che è stato pubblicato di recente; potete aggiungere quel che sta scritto in quelle lettere, la definizione che appare lì, a tutto tondo, delle figure dei due interlocutori, alle parole che avete sentito qui questa sera: ne avrete un quadro esatto di come all'interno di una famiglia della borghesia milanese poteva convivere l'idea del padre di una conservazione dei tratti prevalenti della società di quegli anni e l'idea di un figlio che invece quella società voleva cambiare in profondità, addirittura radicalmente.

Come vi ho detto, sono stato colpito e interessato inizialmente da quella che mi appariva un'eccentricità della collocazione di Giovanni e poi progressivamente dal grande interesse che Giovanni Pirelli ha avuto per i più deboli e per gli oppressi, in questo percorso, in questa traiettoria assolutamente anomala per un uomo nato nella borghesia di quegli anni lontani. È noto, l'avete sentito ricordare tante volte, il suo lavoro di raccolta delle lettere dei condannati a morte della Resistenza, un lavoro di straordinaria importanza. Ma anch'io credo, come è stato detto, che sia significativo e per questo necessario ricordare la funzione dell'organizzatore culturale, una funzione che non si fermò lì; anzi, da lì prese le mosse per tante altre diverse, ma non meno importanti, attività.

Nella presentazione delle lettere in un'edizione destinata ai ragazzi delle scuole, Giovanni Pirelli scriveva:

ricordatevi che la Resistenza non è affatto finita con la disfatta del fascismo. È continuata e continua contro tutto ciò che sopravvive di quella mentalità, di quei metodi; contro qualunque sistema che dà a pochi il potere di decidere per tutti; continua nella lotta dei popoli soggetti al colonialismo, all'imperialismo, per la loro effettiva indipendenza, continua nella lotta al razzismo.

Non vi sfuggerà la straordinaria qualità di quelle parole, ma, soprattutto, non deve sfuggire, a nessuno di noi, che poi da lì in avanti Giovanni Pirelli avrebbe dedicato ai deboli e agli oppressi tutta la sua energia, la sua capacità di organizzatore e anche la sua capacità di uomo di cultura. La lotta di liberazione dei popoli e dei paesi africani, così come quelli del Sud America, divenne un primo banco di prova della prosecuzione della sua figura e della sua funzione di protagonista della Resistenza; dedicò attenzione a promuovere le loro culture. Frantz Fanon arrivò e venne conosciuto in Italia grazie al lavoro di Giovanni Pirelli e all'attenzione di una casa editrice come la Einaudi di quegli anni. Si fece carico di un lavoro a volte oscuro. So che gli storici faticheranno molto a trovare tracce di quel lavoro non soltanto per il carattere schivo di Giovanni Pirelli, ma per il modo con il quale affrontò quel lavoro, l'esigenza di dare riservatezza alla sua azione, il bisogno di impedire qualsiasi forma di pubblicità all'aiuto che

veniva dato esponendo se stesso e forse anche la sua famiglia alle contrarietà della politica di quegli anni; quell'esigenza aveva bisogno di essere praticata, senza clamore; quasi clandestinamente, esattamente come era capitato tanti anni prima durante la lotta di liberazione.

Ma non si ferma lì l'attività culturale e politica di Giovanni Pirelli. Ho trovato in quegli anni, quelli nei quali ho provato a superare le mie curiosità cercando risposte anche nell'attività di promozione e di ricerca sulle *forme di espressione e di organizzazione nel mondo popolare e proletario*, come recita ancora il titolo di un vecchio e bellissimo libro di Gianni Bosio¹, il lavoro ulteriore di Giovanni Pirelli, interrotto soltanto dalla morte. Anche lì la sua attenzione e la sua energia erano destinate agli esclusi, ai loro bisogni, alle persone più deboli della società, a quelle persone però che avevano lasciato traccia di sé, della loro storia considerata troppe volte, e a torto, una storia minore e avevano, con le loro espressioni e con le forme spontanee di organizzazione, cercato di acquisire visibilità in una società che tendeva a emarginarli o a escluderli e lì si era determinata la continuità degli ideali e dei valori della Resistenza con un lavoro, ancora una volta, fecondo, fatto di promozione di ricerca e, perché non dirlo, anche di aiuto concreto e materiale a chi si esercitava, in quegli istituti, con lui senza avere condizioni dignitose per poterlo fare.

Continuità di quegli ideali, e per questo, credo, grandissimo apprezzamento ancora oggi per una persona che aveva realizzato sé in un percorso completamente diverso, apparentemente opposto, da quello che la famiglia gli aveva indicato; ma io credo che si possa dire, non separando sé dalla storia della famiglia; io spero che anche quella mia lontana curiosità e le molte cose che abbiamo sentito questa sera vengano riprese dagli storici.

C'è lo spaccato di una parte importante della cultura e della storia milanese, di questa città afflitta, spenta, che ha conosciuto, invece, in tempi non lontani, ben altra vivacità culturale. Io non sono tra coloro che manifestano insoddisfazione perché questa è diventata la nuova casa dell'Istituto; lo so che l'allontanamento dal centro è il prodotto di una visione miope e anche, perché non dirlo, grottesca e un po' volgare dell'idea di Milano e pur tuttavia è importante che l'allontanamento si sia risolto con una dislocazione qui, in questo spazio fisico che ci ospita questa sera. Sono contento che la nuova casa dell'istituto sia qui; sia qui dove, sessant'anni fa, le donne e gli uomini che lavoravano in queste fabbriche risposero per la prima volta con lo sciopero all'oppressione fascista e nazista; proprio qui ricorderemo, come è stato detto, con un'iniziativa congiunta tra la Fondazione che oggi dirigo e l'Istituto, il sessantesimo anniversario degli scioperi del marzo del 1943 a Genova, a Torino e a Milano. Sono scioperi mossi da condizioni materiali che erano diventate insopportabili per le persone che lavoravano in quelle fabbriche; ma sono scioperi diventati presto una ragione politica di opposizione all'oppressione fascista e nazista, proseguiranno nell'anno successivo, e gli scioperi del 1944 diventano davvero la molla che poi produce il completamento del processo avviato con la lotta di liberazione. Gli scioperi del 1944 vengono repressi violentemente. Si stima che oltre dodicimila operai, promotori di quelle lotte, siano stati arrestati e deportati nei campi di sterminio nazisti, dove morirono. Il loro sacrificio stimolò la lotta di liberazione e aiutò i loro compagni rimasti a svolgere funzioni alte, di interesse generale. Furono loro a impedire che le fabbriche venissero distrutte dai tedeschi che si stavano ritirando.

Certo so benissimo che così gli operai hanno garantito la condizione materiale della loro sopravvivenza, ma si sono fatti carico di un problema che era anche di altri. Ecco, in quelle fabbriche lontane nel tempo, i rapporti, le funzioni erano distinte tra chi le dirigeva e chi vi lavorava, ma essi avevano comunque dei valori di riferimento comuni che sono poi rimasti nel tempo, esattamente come erano comuni i valori di fondo di una famiglia che poteva, in virtù di quei valori, permettersi di avere al suo interno, senza nessuna lacerazione, lo spirito di persone legate alla conservazione dell'esistente dell'epoca e la voglia di straordinario cambiamento di persone come Giovanni Pirelli. Io credo che questa parte importante della storia di questa comunità davvero meriti una rinnovata attenzione da parte degli storici.

Non volevo, né potevo fare nulla di più che consegnarvi le poche parole di riflessione intorno a una curiosità antica, ma una curiosità che, se verrà risolta ancora una volta con il contributo degli storici, potrà indicare a tutti noi come e perché oggi siamo qui. E io sono convinto che siamo qui soprattutto grazie a loro, a persone che avevano valori comuni e identità distinte e le identità distinte, nella società moderna, sono spesso facilmente, quasi automaticamente individuabili. Quello che purtroppo manca è la voglia di considerare come comuni i valori che hanno portato alla liberazione e poi al consolidarsi nel corso dei decenni successivi della nostra democrazia. È importante che anche con il lavoro che insieme faremo si provi, per quel che si può, a ridare qualche elemento di fiducia nella ricerca o almeno nella rimessa in visibilità di

questi valori.

Note

¹ La trascrizione della registrazione dell'intervento di Oscar Luigi Scalfaro non è stata rivista dall'autore.

² Gianni Bosio, *L'intellettuale rovesciato: interventi e ricerche sulla emergenza d'interesse verso le forme di espressione e di organizzazione "spontanea" nel mondo popolare e proletario, gennaio 1963-agosto 1971*, Piadena, Lega di cultura, 1967.